

# Classica VOX

Rivista di Studi Umanistici



**Classica Vox**  
Rivista di Studi Umanistici



Copyright © 2019

I.I.S. Liceo «Concetto Marchesi» · Mascalucia (CT)  
Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università degli Studi di Messina

Quest'opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons AttributionNonCommercialNoDerivatives 4.0 International il cui testo è disponibile alla pagina Internet <https://creativecommons.org/licenses/byncnd/4.0>

**CONTATTI**

I.I.S. Liceo «Concetto Marchesi», via Case Nuove, I-95030 Mascalucia (CT)  
Tel. + 39 095 7272517  
e-mail: [ctis02600@istruzione.it](mailto:ctis02600@istruzione.it)  
PEC: [ctis02600@pec.istruzione.it](mailto:ctis02600@pec.istruzione.it)

URL: [www.classicavox.it](http://www.classicavox.it)  
Corrispondenza editoriale: [direzione@classicavox.it](mailto:direzione@classicavox.it); [redazione@classicavox.it](mailto:redazione@classicavox.it)

Mascalucia (CT) · Messina

ISBN 9788894495409

# Classica Vox

## Rivista di Studi Umanistici

\* \* \*

### DIREZIONE

Nicola BASILE · Paola RADICI COLACE · Anna Maria URSO

### COMITATO SCIENTIFICO

Sergio AUDANO (Genova); Mario BOLOGNARI (Messina); Loredana CARDULLO (Catania); Menico CAROLI (Foggia); Paolo CIPOLLA (Catania); Francesco DE MARTINO (Foggia); Arsenio FERRACES RODRÍGUEZ (A Coruña); Giuseppe GIORDANO (Messina); Mario LENTANO (Siena); Brigitte MAIRE (Lausanne); Silvio Mario MEDAGLIA (Salerno); Claudio MELIADÒ (Messina); Angelo MERIANI (Salerno); Philippe MUDRY (Lausanne); Michele NAPOLITANO (Cassino); Vincenzo ORTOLEVA (Catania); Nicoletta PALMIERI DARLON (Reims); Maria Rosaria PETRINGA (Catania); Rosario PINTAUDI (Firenze); Donatella PULIGA (Siena); Massimo RAFFA (Milazzo); Giovanni SALANITRO (Catania); Rosa SANTORO (Messina); Luigi SPINA (Bologna); Gennaro TEDESCHI (Trieste); Renzo TOSI (Bologna); Giuseppe UCCIARDELLO (Messina).

### COMITATO DI REDAZIONE

Lucia Maria SCIUTO (Coordinatore); Cinzia CONSOLI; Mimma FURNERI; Valeria LO BUE; Rosa Alba PAPALE; Maria Angela ROVIDA; Maria SOTERA; Maria Rosaria STRAZZERI; Elisabetta TODARO; Maria Grazia TOMASELLI.

### REDAZIONE TECNICA & WEBMASTER

Carlo MANFREDINI

# Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici

1 · 2019

*Concetto Marchesi*

*L'uomo, il politico, il latinista*

A cura di

NICOLA BASILE e ANNA MARIA URSO



MASCALUCIA · MESSINA

2019

## SOMMARIO

<i>Premessa</i>	
Nicola BASILE - Anna Maria URSO	IX
<i>Le ragioni del Convegno</i>	
Lucia Maria SCIUTO - Paola RADICI COLACE	XI
<i>Concetto Marchesi e il suo messaggio (indiretto) all'Europa</i>	
Rainer WEISSENGRUBER	1
<i>Concetto Marchesi nella Resistenza</i>	
Luciano CANFORA	7
<i>Concetto Marchesi nell'Assemblea Costituente</i>	
Gaetano SILVESTRI	17
<i>Concetto Marchesi e le politiche culturali: un'agenda per il Governo</i>	
Orazio LICANDRO	31
<i>Concetto Marchesi e l'Accademia Nazionale dei Lincei</i>	
Antonino ZUMBO	49
<i>Concetto Marchesi e la Scuola</i>	
Alessandro SALERNO	65
<i>Sulla fortuna della Storia della letteratura latina di Concetto Marchesi</i>	
Nicola BASILE	73
<i>La filologia classica di Concetto Marchesi: teoria e prassi</i>	
Anna Maria URSO	91
<i>Concetto Marchesi, filologo e storico della letteratura latina</i>	
Giovanni SALANTRO	113
<i>Conclusioni</i>	
Paola RADICI COLACE	119

*La filologia classica di Concetto Marchesi: teoria e prassi\**1. *Premessa*

Quando si nomina Concetto Marchesi, gli aspetti della sua personalità che vengono immediatamente evocati sono quelli del critico letterario, dell'uomo politico, dello scrittore dalla penna arguta e appassionata. Ma se questi sono i suoi tratti più salienti e più noti, non si può dimenticare che Marchesi è stato anche filologo e che la filologia, pur non essendo l'ambito in cui si è espressa la sua 'vocazione' di studioso, conserva un posto non certo marginale per tutto l'arco di tempo in cui si svolge anche la parte più sostanziale della sua attività di critico, ovvero dal 1898 fino al 1934. Per vent'anni anzi, dal 1898 al 1918, come rileva Ezio Franceschini nella commemorazione del maestro, egli «fu, con rare e controllate evasioni, quello che si dice un filologo puro»<sup>1</sup>, e anche dopo il 1934, quando la sua produzione si volge principalmente alla pubblicistica, alle prose di varia umanità, all'allestimento di commenti e traduzioni per le scuole, l'interesse per un'attività più prettamente filologica non è in lui del tutto sopito.

Nel 1953, quattro anni prima della sua morte, vede, infatti, la luce una seconda edizione del suo *opus maximum* nel campo degli studi filologici, l'edizione critica di Arnobio (la prima è datata 1934), con revisioni e nuovi contributi. Documenti di archivio, inoltre, illuminano attività e interessi di Marchesi in questo campo anche nell'ultimo scorcio della sua carriera: nel 1949-50, quando era già fuori ruolo, la Facoltà di Lettere di Padova gli affida un ciclo di conferenze su «Critica del testo arnobiana e petroniana» (Marchesi chiederà poi di essere esonerato per adempiere al suo mandato parlamentare); nell'a.a. 1950-1951 tiene esercitazioni di Filologia latina nell'ambito del Seminario di Filologia classica; nell'a.a. 1951-1952, a lezioni su «La struttura episodica dell'*Ars* ovidiana» affianca un ciclo di conferenze su «Fonti classiche latine dell'Ulisse dantesco», da cui poi esiterà uno studio delle ascendenze oraziane e ovidiane nell'Ulisse di Dante, considerato il suo migliore (e più moderno) lavoro nel campo, da lui solo sporadicamente frequentato, della *Quellenforschung*<sup>2</sup>. Vale la pena, pertanto, di delinearne, cercando di coglierne le linee essenziali, il modo in cui Marchesi concepisce ed esercita la filologia, in un convegno in cui lo studioso catanese si celebra a tutto tondo, nella sua fisionomia ricca e sfumata.

---

\* Ringrazio Nicola Basile e Mario Lentano, che mi hanno aiutato nel reperimento della bibliografia e hanno riletto scrupolosamente queste pagine.

<sup>1</sup> FRANCESCHINI 1978, 308.

<sup>2</sup> Archivio Università di Padova. Professori, fasc. 281/19, cit. in DE LUCA 1993, 2094. Come scrive Antonio La Penna (LA PENNA 1980, 23, ma vd. anche *infra*, n. 63) «de prove» dello studioso in questo campo «non furono brillanti». Marchesi si era impegnato anche a curare per Mondadori, col Valgimigli, un'edizione con traduzione dei *Carmina* del Pascoli, ma rinunciò nel '43. Il suo contributo consiste nella traduzione del *Iugurtha*, avviata nel 1941; l'edizione fu poi portata a termine dal solo Valgimigli (DE LUCA 1993, 2086 e n. 7).

Comincerò col dire che la filologia di Concetto Marchesi ha una forte impronta identificativa, legata al magistero di Remigio Sabbadini. Questo tratto appare già nella peculiarità e nell'articolazione degli ambiti nei quali si esercita la sua ricerca: quello delle analisi paleografiche e filologiche condotte su manoscritti per lo più ignoti (1898-1913); quello sugli scolî e i commenti a Persio (1911-1912) che con essi si interseca, dal momento che Marchesi esamina le complesse modalità di riagggregazione delle raccolte all'interno di codici inesplorati; quello degli studi sulla fortuna dei testi, indagata nelle traduzioni medievali e nei volgarizzamenti inediti (1904-1917); quello della critica testuale e dell'edizione dei testi, di cui la già citata edizione critica di Arnobio rappresenta, fin dalla prima pubblicazione del 1934, il frutto più maturo. Si tratta, dunque, di una filologia prettamente tecnica, in netta dicotomia con l'attività critico-artistica dello studioso ma moderna nella sua apertura al Medioevo e all'Umanesimo: sicuramente, questo, l'elemento più peculiare ereditato dal maestro.

## 2. *Le* Notizie di codici

Nel 1898 un Concetto Marchesi ancora ventenne dedica a Felice Ramorino uno studio in cui dà notizia di due nuovi testimoni delle favole esopiche del cosiddetto *Anonymus Neveleti*, da lui rinvenuti nelle biblioteche catanesi<sup>3</sup>. Il lavoro inaugura un gruppo di *Notizie di codici*, in cui lo studioso pubblica gli esiti di esplorazioni compiute all'interno di biblioteche italiane alla ricerca di testimoni nuovi o non studiati di autori della letteratura latina: oltre che a Catania, a Verona, nella Biblioteca Capitolare, dove porta alla luce un manoscritto di Valerio Massimo, uno delle *Heroides* di Ovidio e uno di Persio<sup>4</sup>; a Cesena, nella Biblioteca Malatestiana, in cui riscopre un codice delle *Periochae* omeriche attribuite ad Ausonio e uno di Manilio, e a Firenze, dove i plutei della Biblioteca Magliabechiana gli restituiscono un nuovo esemplare del commento di Donato agli *Adelphoe* di Terenzio<sup>5</sup>.

Sono i frutti di un lavoro faticoso e certosino, quello che si esigeva allora da un filologo in formazione qual è all'epoca Marchesi, svolto di prima mano sui documenti e guidato dalla *curiositas impatiens frenorum* che fin da subito lo carat-

<sup>3</sup> MARCHESI 1898.

<sup>4</sup> MARCHESI 1904a.

<sup>5</sup> Le ricerche sui tre manoscritti sono pubblicate insieme in MARCHESI 1912a. Come precisa Giuseppe Billanovich, il Malatestiano, copia del Parigino 8500 del Petrarca, era già stato studiato da Pierre de Nolhac (vd. MARCHESI *ibid.*, 383 (*SM* III, 1032), n. 3) e Francesco Novati, ma solo Marchesi provò la parentela di questo manoscritto col codice appartenuto a Petrarca, pur non riconoscendone la diretta derivazione; si veda BILLANOVICH 1995, 349: «Dopo gli assaggi superficiali dell'antiquario Novati e del dilettante elegantissimo Nolhac finalmente un filologo si piegò sulle *Periochae* del Malatestiano. Il nostro maestro - di mio fratello e mio - Concetto Marchesi, pungolato in questa e in altre sue imprese giovanili dal grande suocero Remigio Sabbadini, collazionò le *Periochae* sul codice Malatestiano. E provò che questo testo è parente strettissimo del Parigino del Petrarca. Ma credette di poter aggiungere che per alcune modifiche le *Periochae* derivarono nel Malatestiano da un fratello, o cugino, del Parigino. Invece l'origine padovana del Malatestiano e il liquido titolo *Liber Francisci Petrarce laureati* riportano il Malatestiano al Parigino».

terizza<sup>6</sup>, portandolo a puntare il suo sguardo in varie direzioni. In questi lavori, come in quelli sul codice di Troyes del *De officiis* di Cicerone, studiato su riproduzioni fotografiche (Marchesi, limite più volte rimproveratogli, esaminò autopicamente solo codici italiani e soprattutto fiorentini<sup>7</sup>) o sull'autografo del Boccaccio delle opere di Apuleio, il *Laur.* 54.32<sup>8</sup>, i manoscritti sono descritti con cura, collazionati e riprodotti per ampi *specimina*. L'interesse del giovane studioso non è rivolto alla storia del testo (come nota Antonio La Penna, «la riluttanza e la rinuncia alla storia del testo» si ritroveranno in pressoché tutta l'attività filologica di Marchesi, fino all'età matura<sup>9</sup>), ma all'individuazione di buone varianti: questo può spiegare perché non registri nelle sue collazioni errori, lacune e trasposizioni che possono essere rivelatori dei rapporti genealogici dei testimoni, mentre segnali lezioni di cui si può sospettare un'origine congetturale ma che gli appaiono comunque utili all'*emendatio*<sup>10</sup>. In ogni caso, i codici che egli ha il merito di riportare alla luce non arrecano apporti reali alla costituzione del testo; in genere si tratta di codici tardi e deteriori, a volte *descripti*, che neppure trovano diritto di cittadinanza negli apparati critici delle moderne edizioni.

Questi studi rigorosi, condotti tra gli scaffali delle biblioteche, quali saranno quelli che Marchesi compie, nello stesso arco di tempo, sugli scolasti di Persio<sup>11</sup>, sulla tradizione dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele, esitate nell'importante volume del 1904<sup>12</sup>, nonché, tra il 1904 e il 1917, sui volgarizzamenti dei *Meteorologica* di Aristotele<sup>13</sup> e di vari autori latini<sup>14</sup>, ripagano le fatiche del giovane studioso con l'emozione della scoperta. A quarant'anni circa di distanza (la scoperta è del 1902), egli ricorda ancora «il grido di gioia» sfuggitogli «nel momento in cui aveva messo gli occhi» sul ms. Laurenziano che conteneva la *Summa Alexandrinorum* (*Laur. plut.* 89, *inf.* 41, olim *Gaddi* 267), ovvero la traduzione latina di un compendio dell'*Ethica Nicomachea* di Aristotele realizzato in età tardo antica ad Alessandria e tradotto poi in arabo, e dall'arabo tradotto ancora in latino a Toledo, tra il 1243 e il 1244, da Hermannus Alemannus:

---

<sup>6</sup> L'espressione latina è usata per Marchesi da MINIO-PALUELLO 1974, VII.

<sup>7</sup> MARCHESI 1910 e 1913a. Il limite relativo all'autopsia dei manoscritti è sottolineato, per es., da LA PENNA 1980, 19; anche su questo limite si appuntò la critica di Giovanni Gentile al suo volume sulla tradizione latina dell'*Ethica nicomachea* di Aristotele (GENTILE 1905, 1-2), su cui *amplius infra*.

<sup>8</sup> MARCHESI 1912b.

<sup>9</sup> LA PENNA 1980, 20; *amplius infra*, p. 10.

<sup>10</sup> MARCHESI 1988, 6 = (*SM I*, 2), nella dedica a Felice Ramorino: «In referendis denique Codicum Mss lectionibus multas eieci quas aut corruptas aut ineptas existimavi»; 14 (*SM I*, 7): «In afferenda lectionis varietate editione postrema Parisina usi sumus, omissis tantum quae ad orthographiam constanter pertinent vel in verbis omissis ac translatis constant».

<sup>11</sup> MARCHESI 1911a e 1912c.

<sup>12</sup> MARCHESI 1904b.

<sup>13</sup> MARCHESI 1907a. Oltre all'analisi di volgarizzamenti toscani dell'opera di Aristotele (la *Metaurora*, com'è ivi chiamata), contiene ricerche sulle traduzioni latine (sempre del XIV sec.) dell'opera e sui volgarizzamenti trecenteschi di Valerio Massimo e del *De agricultura* di Palladio.

<sup>14</sup> MARCHESI 1904c; 1904d; 1905a; 1907b; 1908a; 1911b; 1917.

Da molto tempo – scrive Marchesi – cercavo il testo latino donde maestro Taddeo di Bologna e maestro Brunetto Latini fiorentino avevano derivato i loro trattati sulla morale. Dopo vane ricerche e più inutili raffronti, con la tragicità propria dello stile filologico, avevo definito la questione assolutamente «disperata». Ma ora il mistero era svelato: io avevo sotto gli occhi il testo arabo-latino che Taddeo e Brunetto avevano tradotto in volgare toscano e in volgare francese: e attendevo a copiarlo lentamente, accuratamente, con fremiti intimi di gioia, pensando al rumore che fra poco avrebbe suscitato nel mondo quella mia vigile fatica, silenziosa come un'insidia<sup>15</sup>.

È questa la prima tappa di una ricerca, iniziata come studio delle fonti del VI libro del *Tresor* – e giunta a identificare correttamente nella *Summa Alexandrinorum* la fonte ultima e in Taddeo Alderotti l'anello intermedio tra questa e Brunetto<sup>16</sup> – che ha dato il suo frutto più importante nel volume su *L'etica nicomachea nella tradizione latina medievale*. Com'è noto, il volume suscitò numerose critiche da parte di Giovanni Gentile, che lo recensì<sup>17</sup>, e sicuramente alcuni giudizi ivi formulati da Marchesi sono stati smentiti dagli studi successivi: per es., l'attribuzione del *Liber Ethicorum*, per il quale Marchesi pensava ad Enrico di Kosbien (da lui identificato con Enrico di Brabante) mentre è tuttora confermata l'attribuzione a Roberto Grossatesta; o l'ipotesi di una paternità boeziana dell'*Ethica vetus*, per la verità solo suggerita nel volume e ulteriormente sfumata nell'articolo del 1905, scritto in risposta a Gentile<sup>18</sup>. All'inizio degli anni Novanta del secolo scorso le ricerche di Richard Durling hanno consentito di attribuire questa traduzione a Burgundio da Pisa, in accordo con il *terminus ante quem* del 1215 già individuato per la sua esecuzione da Jourdain e condiviso da Marchesi<sup>19</sup>.

Nonostante ciò, è però indiscutibile che il libro di Marchesi occupi tuttora un posto fondamentale nella bibliografia relativa a quest'ambito di ricerca. Intanto, cosa troppo spesso dimenticata dalla storiografia, è con questo volume che presero il via in Italia gli studi sulla fortuna di Aristotele nel Medioevo. Lo stesso *corpus* dell'*Aristoteles Latinus*, la grande collana di edizioni delle traduzioni latine medievali di Aristotele, promossa dall'Università Cattolica di Lovanio, che ad oggi conta più di ottanta opere, affonda le sue radici negli interessi di Marchesi, ed essa prese vita grazie all'impegno diretto dei suoi allievi, Ezio

<sup>15</sup> Ricavo la citazione e la data della scoperta da FRANCESCHINI 1978, 308 (il testo originale è contenuto in *Filologia e varietà*, pubblicato ne *Il libro di Tersite*, Milano, Mondadori, 1950, 301-320: 305).

<sup>16</sup> MARCHESI 1901; sulla questione lo studioso torna in MARCHESI 1905b, 299-301 (*SM I*, 285-301), per ulteriori precisazioni sulle modalità di composizione del *Tresor*; vd. 23 (*SM I*, 300): «È chiaro dunque come Brunetto Latini abbia prima tradotto in francese il compendio volgare di Taddeo, che solo più tardi rimaneggiò e acconciò con l'aiuto dell'originale latino».

<sup>17</sup> GENTILE 1905.

<sup>18</sup> MARCHESI 1905b, 5-6 (*SM I*, 287-297), nonché la conclusione, 9 (*SM I*, 289): «Chi abbia compiuto la traduzione è presso che vano cercare [...]».

<sup>19</sup> DURLING 1993, 98-99 (per l'annuncio) e 1994 (per la dimostrazione); MARCHESI 1904b, 32 per la datazione.

Franceschini e Lorenzo Minio-Paluello, il quale lo diresse per anni e curò personalmente diverse edizioni<sup>20</sup>.

In secondo luogo, i testi editati per la prima volta da Marchesi in appendice – non solo la traduzione del sommario alessandrino arabo, ma anche le due versioni medievali greco-latine, tramandate anonime, dell'opera aristotelica, la cosiddetta *Ethica vetus* e la cosiddetta *Ethica nova* – sebbene fondati su una *recensio* limitata (la *Nova* su un solo manoscritto, la *Vetus* su tre), sono state le uniche disponibili fino all'inizio degli anni Settanta. Solo tra il 1972 e il 1974 le due versioni greco-latine dell'*Etica* sono state pubblicate, nella collana dell'*Aristoteles Latinus*, per le cure di René Antoine Gauthier (edizione alla quale, peraltro, contribuì non poco il lungo lavoro preparatorio di Ezio Franceschini<sup>21</sup>), mentre del sommario è a tutt'oggi edito criticamente solo un estratto<sup>22</sup>.

Un merito del libro consiste anche nella valorizzazione del Codice Patavino Antoniano XVII 370 quale testimone di una nuova fase dell'aristotelismo, tra la fine del sec. XIII e l'inizio del XIV, segnata emblematicamente dalle versioni greco-latine di Bartolomeo da Messina; in esso lo studioso individuò infatti cinque traduzioni dal greco di opere pseudoaristoteliche (non tradotte in precedenza dall'arabo) realizzate da Bartolomeo per mandato di Manfredi, che non erano state indicate correttamente nel catalogo di Antonio Josa ed erano state ignorate dal Jourdain<sup>23</sup>. In realtà, come evidenziò Giovanni Gentile nella recensione al libro, il codice era già stato descritto in una nota piuttosto peregrina dell'Hartwig, coeva al catalogo di Josa, sfuggita a Marchesi<sup>24</sup>, il quale, peraltro, come il recensore gli fa a più riprese notare, aveva ommesso di consultare altri studi, anche importanti, sull'argomento. In questo Marchesi rivelava una volta di più – anche in polemica con l'eccesso che, a suo avviso, se ne faceva all'epoca – la propria ostentata insofferenza per la documentazione bibliografica, cui contrapponeva la lettura diretta e autoptica dei testi, secondo un orientamento metodologico che ereditava dal Sabbadini. Scriverà nella commemorazione del Maestro, ricordandone il metodo:

Qui era la novità e l'ammaestramento grande per gli scolari di allora: e lo sarebbe anche per quelli di oggi. Oggi i metodi eruditi sono progrediti e affinati [...] ma è vero che leggere l'autore è anche

---

<sup>20</sup> Il ruolo che Marchesi giocò nella realizzazione dell'impresa è riconosciuto e definito in MINIO-PALUELLO 1974, ma del tutto misconosciuto, per es., nel libretto di riferimento sull'argomento di BRAMS 2003.

<sup>21</sup> MINIO-PALUELLO 1974. In realtà, come precisa lo studioso, il compito di editare l'*Ethica Nicomachea* era stato assegnato a Marchesi, che aveva associato a sé Franceschini; gli impegni pubblici di entrambi portarono a ritardare la pubblicazione dell'opera, che si decise di assegnare poi a Gauthier.

<sup>22</sup> Mi riferisco all'edizione del settimo libro – come si pensa, un frammento del commento di Porfirio all'*Ethica Nicomachea* – in SACCENTI 2010, 231-234.

<sup>23</sup> MARCHESI 1904b, 9-11; come rileva già l'autore (9-10, n. 2), il Jourdain, nel suo saggio sull'età e l'origine delle traduzioni latine di Aristotele, aveva invece assegnato a Bartolomeo la sola traduzione dei *Magna moralia*. Dopo Marchesi, l'Antoniano fu studiato nel dettaglio da Franceschini, che lo definì «uno dei mss. più preziosi, per la storia dell'aristotelismo nell'occidente latino, che esistano nelle biblioteche d'Europa» (FRANCESCHINI 1935, 3).

<sup>24</sup> GENTILE 1905, 2-3.

ora impresa molto più difficile che leggere il critico, e che generalmente s'intende o si presume d'intendere il passato mediante quelli che in buona o in mala fede se ne fanno interpreti e garanti. Presentando ai lettori un suo ricco e minuscolo volume sul metodo degli umanisti [*il soggetto, naturalmente, è Sabbadini*]: «io dichiaro – scriveva – che non attingo a nessun manuale e che tutte le notizie sono tratte *direttamente* da fonti stampate e manoscritte, che ho letto, come sempre faccio, *coi miei occhi*. Era questa la sua massima capitale<sup>25</sup>.

E proprio nella prefazione del contestato volume aristotelico<sup>26</sup>:

La bibliografia, che mi sarebbe stato assai facile introdurre a profusione, è assai scarsa nel presente lavoro [...]. Molto è stato scritto intorno ad Aristotele e alla sua influenza per tutto il Medioevo [...]. Ma di mezzo al cumulo di opinioni e notizie ho preferito scegliere la via più diretta e sicura: ho raccolto la voce dei documenti. E se mi toccherà esporre più volte un'opinione già espressa o dare una notizia già conosciuta, mi valga la scusa d'essere ricorso alla fonte che ha sempre il vantaggio di una decisa conferma.

Naturalmente, è superfluo rimarcare che la cura per l'autopsia dei documenti non giustifica la trascuratezza dell'informazione bibliografica e che il disprezzo per la bibliografia era un reale limite di Marchesi. Ma l'intuizione del valore storico dell'Antoniano resta buona e, soprattutto, si deve prendere atto che la modalità di trattazione dell'Aristotelismo scelta da Marchesi, fondata sullo studio diretto dei documenti piuttosto che, come la intendeva Gentile, sulla «visuale interpretativa già in buona parte elaborata in opere accreditate»<sup>27</sup>, doveva rivelarsi nel tempo proficua e feconda, come del resto finisce per esserlo ogni scelta di 'ritorno ai testi'. Essa ha dato forma agli studi sistematici sulla trasmissione di Aristotele in Occidente producendo il fondamentale *corpus* di edizioni dell'*Aristoteles Latinus* succitato; a loro volta, tali edizioni sono divenute punto di partenza per importanti lavori metodologici, che hanno fra l'altro consentito di fare ordine nel *corpus* dei trattati anonimi, anche con sicure attribuzioni<sup>28</sup>. Vale la pena di ricordare che i metodi elaborati sulle traduzioni di Aristotele sono stati esportati con successo, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, alle traduzioni medievali di Galeno, così da apportare notevoli progressi anche alla conoscenza di questa tradizione, così importante per la formazione del pensiero scientifico occidentale<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> MARCHESI 1934a, 121-122 (*SM* III, 1287-1288; il sottolineato è mio).

<sup>26</sup> MARCHESI 1904b, 3-4.

<sup>27</sup> Olivieri, in BILLANOVICH, OLIVIERI 1985, 225.

<sup>28</sup> Per un quadro generale si veda BRAMS 2003, *passim*.

<sup>29</sup> Per una panoramica aggiornata su questi studi e il loro debito con le indagini compiute da Minio-Paluello sulle traduzioni aristoteliche rinvio a URSO 2019.

### 3. Gli studi sulla fortuna umanistica dei testi latini e i volgarizzamenti

L'attenzione al documento è la caratteristica precipua della produzione di Marchesi anche negli studi sui volgarizzamenti che lo occuparono negli anni successivi al volume sull'*Ethica Nicomachea*, ai quali viene da qualcuno rimproverato di essere poco integrati «in un quadro storico della cultura classica e molto scarsamente in una storia della lingua italiana». E in effetti, seppure a questo giudizio si possano contrapporre delle eccezioni e tali lavori mostrino vari tratti apprezzabili<sup>30</sup>, è vero che l'interesse centrale dello studioso resta anche qui quello della pubblicazione e della diffusione delle fonti manoscritte.

Dal punto di vista strettamente filologico, va rimarcato, col La Penna, come l'attenzione a diverse 'redazioni' di alcuni rimaneggiamenti possa indicare nell'autore un certo interesse per la storia del testo, anche se tale interesse non trova riscontro in una volontà di classificazione dei manoscritti e in alcuni casi, più che di rifacimenti, sembrerebbe corretto parlare di diverse traduzioni<sup>31</sup>. Si leggono però osservazioni interessanti relative all'utilità che il volgarizzamento può rivestire per la costituzione del testo tradotto. Per esempio, Marchesi dichiara che

gli studiosi del testo, così malconcio, di Valerio Massimo, ricaverebbero certo molto vantaggio da una stampa della redazione B; poiché il codice latino del volgarizzatore non mancava di varianti nuove<sup>32</sup>.

In questo caso, peraltro, viene portato un esempio felice: quello di Val. Max. 1.1.13, in cui il volgarizzatore, traducendo «li segreti delle cose sacre cittadinesche», mostra di leggere nel suo modello, prima di *civilium sacrorum*, non le lezioni tradite dai codici più antichi, *secretarium* (A) o *secretorium* (L)<sup>33</sup>, ma *secreta*, che Marchesi ritiene essere congettura di Halm; per conferma, egli aggiunge che proprio *secreta* è in questo punto la lezione del cod. 141 della Capitolare di Verona da lui scoperto, ancora ignoto agli editori del testo. Nei fatti, le cose stanno diversamente: *secreta* è sì lezione corretta, ma già nota ai tempi perché trasmessa da altri 4 mss. tardi, utilizzati nella prima edizione di Kempf (1854); l'errore deriva a Marchesi dall'apparato della seconda edizione di Kempf da lui

---

<sup>30</sup> Il giudizio è di LA PENNA 1980, 20-21, che isola però anche alcune eccezioni, tra cui il fatto che Marchesi ricerchi il senso del primo volgarizzamento trecentesco di Lucano; ma si vedano anche le conclusioni con cui, in MARCHESI 1907a, 176 (SM I, 385), si chiude un dettagliato confronto tra le due redazioni del volgarizzamento di Valerio Massimo: «La redazione B è delle traduzioni Valeriane la sola che possa attestare alcun progresso linguistico del nostro volgare e rappresenta un apprezzabile documento letterario del sec. XIV oltre a costituire un assai notevole documento storico della fortuna di Valerio Massimo», o le osservazioni interessanti sul metodo di traduzione e le scelte linguistiche dei volgarizzatori che si leggono p. es. *ibid.*, 78-79 (SM I, 239-240) e *passim*, negli altri lavori di questo gruppo.

<sup>31</sup> LA PENNA 1980, 19-20.

<sup>32</sup> MARCHESI 1907a, 176, n. 62 (SM I, 385-386, n. 62).

<sup>33</sup> Si tratta rispettivamente dei manoscritti, entrambi di IX secolo, *Bernensis lat. (Bibl. urb.)* 366, sec. IX, e *Laur. Ashburn.* 1899.

consultata, che su questo non risulta chiaro<sup>34</sup>. Ciò naturalmente deprezza il valore filologico del volgarizzamento, ma l'insistenza sul principio metodologico resta apprezzabile.

Importante è anche quanto lo studioso scrive a proposito dell'identificazione con Andrea Lancia dell'autore del volgarizzamento di Valerio Massimo, che l'erudito Luigi Bencini, nel 1851, aveva proposto sulla base di argomenti lessicali e stilistici:

[...] in mancanza di ogni altro particolare, l'esame e il raffronto lessicale e stilistico può divenir elemento storico positivo, che nella lingua dei volgarizzamenti trecentistici rimane tuttavia poco sicuro, per mancanza di alcuna chiara e ben distinta nota personale nell'uso delle parole e del periodo; e bisogna altresì tener conto di talune peculiari espressioni, lasciate più di solito nei codici da' copisti che dagli autori. Quanto alla voce *ampoi* sebbene fuor d'uso ora in Toscana, non possiamo affermare che lo sia stata ugualmente nel Trecento [...] certamente i riscontri di queste e altre voci devono suscitare il sospetto, ma il Bencini avrebbe dovuto sentire la necessità di riscontrare tali voci in [...] volgarizzamenti di provata fattura del Lancia [...] <sup>35</sup>.

Si avverte qui, articolato in una serie di obiezioni metodologicamente forti (sottolineerei in particolare il richiamo al rischio di confusione tra espressioni dell'autore e del copista), quell'appello al dubbio metodico inteso come guida necessaria dell'indagine storica e filologica, che Marchesi elogia altrove come

<sup>34</sup> Si veda KEMPF 1888, il cui testo recita: «*secretum rituum civilium sacrorum*»; app. crit.: «*em. Novak et Gertz*\*. Cf. I.1.17 *secretum civilium Halm* || *sacrorum suspectum Novakio*»; diversamente KEMPF 1854: «*secretum civilium sacrorum*»; app. crit.: «*secretarium A*». Marchesi (1907a, 176-177, n. 62 (*SM I*, 385-386, n. 62) scorgeva dietro il testo del volgarizzamento la lezione *civilium sacrorum* (come ora COMBÈS 2002, *ad loc.*) o *secretum rerum civilium sacrarum*. Nella teubneriana di BRISCOE 1998, a testo è invece mantenuta tra *crucis* la lezione del consenso ( $\alpha$ ) di due dei manoscritti più antichi, ovvero il *Bernensis* già citato (A), e il *Montepessulanus* 131, sec. XII: «*secretum +rium civilium sacrorum+*»; app. crit.: «*sic, sed secretum deteriores* : *secretum rituum civilium sacrorum Novak (K), Gertz (K): sic, sed. om. sacrorum Novak (ibid.)* : *sacrorum post duumvirum Damsté*. I *deteriores* latori della lezione *secretum* sono i quattro mss. più tardi già noti a Kempf: il *Berolinensis lat.* 1008 (*Lat. fol.* 48), sec. XIV (C); il *Berolinensis Lat.* 1007, sec. XV (D); il *Guelpherbytanus* 4365 sec. XIV (E); il *Vindobonensis* 196, sec. XIII (V, ma B nell'edizione Kempf 1854).

<sup>35</sup> MARCHESI 1907a, 182-183 (*SM I*, 390). Come nota MAZZONI 1970, 566: «La proposta del Bencini di vedere nel Lancia l'autore del volgarizzamento di Valerio Massimo è stata di recente oppugnata da M.T. Casella che ha proposto il giovane Boccaccio con argomenti degni di nota. Si è discusso inoltre se pertenga al L. il volgarizzamento delle *Declamationes* pseudo-quintiliane, da C. Marchesi attribuito ad Antonio Loschi (del quale sarebbe comunque opera giovanile)». Si noti come Marchesi insista sulla necessità di usare come termini di confronto volgarizzamenti «di provata fattura» del Lancia; l'osservazione trova eco in quanto avrà da lamentare a proposito dell'attribuzione del volgarizzamento dello Ps. Quintiliano da parte di Basi e dello stesso Bencini al Lancia, «al quale gli studiosi accademici del secolo scorso, con soverchia generosità, vollero attribuire buona parte dei volgarizzamenti anonimi, costituendogli un patrimonio letterario che per nessun diritto gli spetta» (MARCHESI 1907b, 279 = *SM II*, 447). In particolare, Marchesi fa osservare l'eccessiva diffusione della voce *ampoi* contro Bencini, che ne faceva un punto di forza della sua identificazione (MARCHESI 1907b, 182-183 (*SM I*, 389-390).

tratto caratterizzante del magistero di Sabbadini<sup>36</sup>. È un principio su cui opportunamente lo studioso torna ad insistere costantemente, soprattutto quando si pongono questioni di attribuzioni<sup>37</sup>.

A chiusura di questa breve sezione dedicata all'eredità di Sabbadini, non si deve neppure omettere di rimarcare lo spazio che Marchesi riserva agli studi sulla fortuna dei testi antichi, anche oltre (e prima) dei volgarizzamenti: mi riferisco in particolare al volume giovanile su Bartolomeo Fonzio, derivato dalla sua tesi di laurea e pubblicato nel 1900 (quando esce dai torchi di stampa, Marchesi ha ventidue anni), che, mirando a ricostruire l'attività culturale dell'umanista a partire dai codici di autori antichi a lui legati, si addentra nel terreno della filologia umanistica e della storia della filologia classica nell'Umanesimo<sup>38</sup>. Sono, questi, studi a cui Marchesi non volle rinunciare mai, neppure quando gli costarono l'annullamento della vittoria al concorso di Letteratura latina bandito dall'Università di Messina nel 1911, causa l'opposizione di tre dei commissari, severi custodi dei confini tradizionali delle discipline: come ha scritto Ezio Franceschini nella commemorazione del Maestro, tali studi riflettevano il suo interesse, allora profondamente nuovo, per «il pensiero latino non limitatamente all'epoca classica, ma esteso nella sua storia totale senza alcuna barriera cronologica, in cui riconosceva una delle componenti essenziali della civiltà europea»<sup>39</sup>.

#### 4. *Le edizioni critiche*

Ho lasciato volutamente per ultima l'attività considerata filologica per eccellenza, quella editoriale, testimoniata da cinque edizioni, che non sempre è corretto definire 'critiche': negli anni tra il 1904 e il 1918 vedono alla luce quelle dell'*Orator* di Cicerone (1904), del *Thyestes* di Seneca (1908), del *De magia* di Apuleio (1914), dell'*Ars amatoria* di Ovidio (1918), di cui le prime tre sono in realtà commenti con testo criticamente rivisto e discussione di passi scelti, i

---

<sup>36</sup> Si veda in particolare MARCHESI 1934b, 121 (*SM* III, 1287): «Non avevano sperimentato ancora un maestro [*il riferimento è alle matricole catanesi*] che [...] li mettesse piano piano sulla via della indagine, della conoscenza e del dubbio, come su una strada quasi nascosta e misteriosa, che era poi la strada maestra della dottrina storica e filologica».

<sup>37</sup> Si veda, p. es., quanto scrive in risposta a GENTILE 1905, 6 (*SM* I, 287) a proposito della propria solo evocata attribuzione a Boezio della traduzione latina dell'*Ethica Vetus*: «Adagio, adagio. Il campo di siffatte questioni è molto spinoso»; e a 16 (= *SM* I, 295), citando se stesso (MARCHESI 1904b, 78) a proposito dell'attribuzione a Enrico di Kosbien del *Liber Ethicorum*. «finora non è possibile definir tranquillamente la questione; a far questo è necessaria la indiscutibile conferma del documento contemporaneo che indichi particolarmente l'autore di quella versione greco-latina».

<sup>38</sup> MARCHESI 1900. Il libro contiene un'appendice di documenti inediti sugli umanisti fiorentini della seconda metà del Quattrocento, che peraltro, a conferma dell'importanza che rivestivano nel percorso di ricerca dell'autore, avevano già avuto una pubblicazione autonoma precedentemente (CRISTANTE, RAVENNA, SANTO 1978, XI). Come fa notare LA PENNA 1980, 20, però, «una conoscenza del metodo filologico dell'umanista non l'abbiamo neppure nelle pagine sulle emendazioni a Livio, che sono le più vicine allo scopo» che il volume si proponeva, di «dare un capitolo di storia della filologia classica nella seconda metà del Quattrocento».

<sup>39</sup> FRANCESCHINI 1978, 309; alla n. 6 i riferimenti al concorso messinese. Sempre per l'Università di Messina, Marchesi fu ternato, poi, nel 1914.

primi due destinati alla scuola; mentre sedici anni dopo, come abbiamo già anticipato, con l'*Adversus nationes* di Arnobio (1934, 1953<sup>2</sup>), Marchesi torna all'attività ecdotica con frutti ben più maturi. Con l'esclusione di quella dell'*Orator*, queste edizioni nascono in un ambito di interesse globale per il testo editato, come evidenzia la pubblicazione pressoché coeva di importanti saggi critico-letterari: mi limito a citare i due articoli sull'*Ars amatoria* venuti alla luce negli anni a ridosso dell'edizione, nei quali comincia quella rivalutazione dell'opera che è oggi un'acquisizione definitiva<sup>40</sup>, e il saggio del 1930 su Arnobio (*Il pessimismo di un apologista cristiano*, «Pegaso» 2, 536-550), che La Penna ha addirittura definito «il più bel saggio che egli abbia scritto su autori cristiani (e uno dei più affascinanti della sua produzione)»<sup>41</sup>.

In generale, due difetti sono rimproverati all'attività critico-testuale di Marchesi: la sua, già sottolineata in queste pagine, «scarsa attitudine alla *recensio*» – l'editore sceglie preferibilmente testi la cui tradizione è ristrettissima, come quelli di Arnobio o Apuleio, e negli altri casi non procede in prima persona a una sua rivisitazione –<sup>42</sup> e un atteggiamento eccessivamente conservatore nella costituzione del testo. Accuse sostanzialmente inconfutabili: le considerazioni stemmatiche che in realtà si leggono, almeno relativamente ai *recentiores*, nelle edizioni di Seneca e dell'*Ars amatoria* (ma un esempio può essere anche il tentativo di dimostrare l'indipendenza del *Laurentianus* del Boccaccio dal *Laur. Plut.* 68, 2 di Apuleio) non sono esenti da ingenuità o incertezze metodologiche<sup>43</sup>, così come preconetto e acritico risulta spesso l'orientamento conservatore dell'editore nella costituzione del testo, dichiarato programmaticamente fin dalla prefazione dell'edizione dell'*Orator*<sup>44</sup>–

Nella critica del testo – scrive – obbedendo a un principio fondamentale di massimo rispetto alla tradizione ms., sono stato *conservatore*, e ho vinto la mia diffidenza nell'accogliere o introdurre emendazioni solo dove il guasto dei codici appariva evidente

– ma che si tradurrà di fatto, anche nella quasi totalità delle prove successive, in uno «scrupolo veramente religioso» nel rispetto del testo tradito: così Marchesi lo definirà da sé, con tono quasi iniziatico, nella prefazione dell'edizione del *Thyestes*<sup>45</sup>, e di ciò darà la prova più evidente nella *constitutio textus* del *De magia*,

<sup>40</sup> Ovvero MARCHESI 1917 e 1918 (ma si vedano le riserve di LA PENNA 1980, 44). Altre coincidenze emergono dalla bibliografia di CRISTANTE, RAVENNA, SANTO 1978, *passim*.

<sup>41</sup> LA PENNA 1980, 50.

<sup>42</sup> Si veda LA PENNA 1980, 25 «La storia del testo non ebbe mai per il Marchesi attrattive tali da indurlo a sistematiche fatiche [...] Come editore di testi egli o si limita ad assaggi sporadici di nuovi codici o sceglie testi la cui tradizione è ristrettissima»; CANFORA 1981, 232, che parla di «evidente sordità alla storia del testo». Equilibrato, però, il rilievo di TIMPANARO 1980, 663, che fa notare come il difetto non sia del solo Marchesi e che «il gusto per problemi stemmatici si fece largo tardi in Italia».

<sup>43</sup> Si vedano le osservazioni di TIMPANARO 1980, 664, a proposito dell'edizione del *Thyestes*, e di LA PENNA 1980, 27, a proposito della scelta del Riccardiano 526 di Seneca come «codice della temperanza».

<sup>44</sup> MARCHESI 1904e, V.

<sup>45</sup> MARCHESI 1908c, 4.

in cui più che altrove il rispetto della tradizione si traduce in un vero e proprio *Korruptelenkult*<sup>46</sup>. Stando così le cose, non sorprende che le scelte testuali da lui operate siano confermate solo raramente dagli editori posteriori. Sebastiano Timpanaro, esaminate quelle del *Thyestes*, ne fa una difesa, come la definisce, «delimitata», giudicando comunque l'edizione un superamento di quelle all'epoca disponibili di Leo e Peiper-Richter<sup>47</sup>. Ma un simile apporto, seppure circoscritto, non può riconoscersi alle edizioni di *Orator*, *De magia*, o *Ars amatoria*, di cui, per es., un confronto con l'edizione di Emilio Pianezzola<sup>48</sup> – quella che forse più conserva, tra testo e apparato, traccia delle scelte di Marchesi – lascia apprezzare solo pochissime coincidenze: 1.715 *accedere* (ma *abscedere* Kenney; Ramírez de Verger); 1.731 *Side*; 2.115 *biantia*; 2.387 *donat* (*donat* anche Kenney e Lenz); 3.655 *Quid sapiens – gaudet* (diversamente corr. Ehwald); mentre a 2.243 la lezione dei codici *placidumque* accolta da Marchesi è registrata in apparato con l'aggiunta di *fortasse recte*.

Di contro, tra gli esempi di *Korruptelenkult* spicca a 3.440 il vocativo *Priame*, che Marchesi giustifica seppure insostenibile per il metro [*Priamei* Madvig, nei suoi *Adversaria critica ad scriptores graecos et latinos*, I, Hauniae 1871, Pianezzola; *alii alia*]. Proprio l'edizione di Ovidio, peraltro, è emblematica della prassi di lavoro di Marchesi, che collazionava di prima mano solo codici conservati nelle biblioteche italiane: esaminò infatti autopicamente una ventina di deteriori, conservati tra le biblioteche di Firenze (nove), Milano (sei), Roma (due), Napoli (due) e la Biblioteca Vaticana (uno), mentre ricavò dagli apparati delle edizioni precedenti le lezioni del *Parisinus* 7311, su cui si fonda l'edizione del testo<sup>49</sup>.

Eppure, la prova editoriale che lo studioso offre sedici anni dopo, quando dà alle stampe l'*Adversus nationes* di Arnobio, è ben altra cosa. Con l'eccezione, forse, del solo Harald Hagendhal, che ne pubblicò su *Gnomon* una recensione eccessivamente dura<sup>50</sup>, essa suscitò al suo apparire un generale consenso, al punto che lo stesso Einar Loefstedt, che aveva scritto nel 1917 un importante saggio su questioni linguistiche e critico-testuali arnobiane, la definì *prächtig*<sup>51</sup>. Peraltro, quello stabilito da Marchesi, nell'assetto della seconda edizione che apporta ulteriori miglioramenti, è restato a lungo il testo arnobiano di riferimento e tale resta per i libri IV e V, atteso che l'edizione successiva, per i *Classici Budé*, avviata nel 1982 per le cure di Henri Le Bonniec, è rimasta ferma per anni al primo libro e solo dal 2007 sono stati progressivamente editi i libri II (2018), III (2017) e VI-VII (2010)<sup>52</sup>.

<sup>46</sup> Si veda il giudizio di LA PENNA 1980, 28: «Probabilmente l'ed. critica del *De magia* [...] è l'opera in cui la fedeltà al manoscritto ha portato a conseguenze più gravi e in cui il rispetto religioso della tradizione si avvicina di più alla superstizione».

<sup>47</sup> TIMPANARO 1980, 662-665.

<sup>48</sup> PIANEZZOLA 1991.

<sup>49</sup> MARCHESI 1918, V: «Ego Regii codicis lectiones ex N. Heinsii et praecipue R. Merkelii, R. Ewaldii et N. [sic!] Housmanni adnotationibus diligenter accurateque collegi; sed vehementer doleo quod illum praestantissimum codicem inspicere non potui [...]».

<sup>50</sup> HAGENDAHL 1940.

<sup>51</sup> Ricavo la notizia da TIMPANARO 1980, 667.

<sup>52</sup> Questi i volumi ad oggi disponibili: LE BONNIEC 1982 (I); CHAMPEAUX 2010 (III); FRAGU 2010 (VI-VII); ARMISEN-MARCHETTI 2018 (II). Le edizioni comparse prima di quelle di Le

I tormenti che accompagnarono il lavoro lasciano traccia nelle lettere scritte in quegli anni a Manara e a Erse Valgimigli<sup>53</sup>. Scrive Marchesi a Manara da Cavo-Elba, il 14 agosto del 1928:

Da un mese e mezzo ormai – dacché siamo in vacanza – non mi è stato possibile attendere un minuto solo a qualche occupazione di studio. Ho portato il testo di Arnobio per cominciare a rivederne qualche pagina fra le tante. Nulla ho potuto fare. Appena apro il libro resto intontito e mi passa ogni tentazione.

Pressappoco negli stessi termini, il 12 agosto del 1929:

Non faccio quasi nulla. Scorro lentamente il codice di Arnobio e fra dieci anni ne vedrò la fine.

E ancora, nell'agosto del 1931:

[...] non so quale diavolo mi tenga inchiodato a questo ostinato letargo. Adesso ho ripreso in mano il codice di Arnobio: e spero di andare un po' più avanti almeno in questo lavoro meccanico.

Di Arnobio Marchesi parla un'altra volta nella lettera dell'antivigilia di Natale (sempre del 1931), stavolta ad Erse:

tiro avanti col tuo diletterissimo Arnobio, il quale, poverino, mi fa almeno dimenticare per molte ore del giorno, anche quello che non posso dimenticare.

E ancora nella lettera del 29 agosto del 1932, pure questa per Erse:

devo compiere qualche ricerca sempre per quel benedetto Arnobio, che è quasi divenuto il maledetto compagno della mia vita.

Un esame meticoloso, dunque, almeno stando a queste lettere, quello che Marchesi condusse (a partire da riproduzioni fotografiche, secondo la prassi osservata per i codici conservati in biblioteche straniere) sul *codex unicus* dell'*Adversus nationes*, il *Parisinus* 1661, il quale produsse certo i suoi frutti se Le Bonniec ha potuto affermare che dopo la lettura di Marchesi «le manuscrit *P* n'a plus grand chose à nous apprendre»<sup>54</sup>. Come Marchesi stesso scrisse in un articolo preparatorio all'edizione, egli poté notare «un buon numero di lezioni sfuggite ai precedenti studiosi» e «leggere, pur senza vantaggio per la costituzione testuale, la maggior parte delle rasure che quasi sempre nascondono sil-

---

Bonniec sono tutte basate sul testo di Marchesi, seppure rivisitato (LE BONNIEC 1982, 105-107).

<sup>53</sup> DE LUCA 1979, 35, 40; 1993, 2080-2082.

<sup>54</sup> LE BONNIEC 1982, 99.

labe o parole ripetute»<sup>55</sup>. Oltre a ciò, l'editore compì le sue scelte testuali nell'alveo di un conservatorismo (stavolta!) equilibrato: ribadito una volta di più il proprio rispetto per la tradizione, egli scelse di restituire un testo leggibile, purgato degli errori e dall'eccesso di croci cui si era abbandonato l'editore precedente, dove fosse possibile farlo «senza pericolosi interventi»<sup>56</sup>. Per questo scopo, oltre a formulare egli stesso una cinquantina di congetture personali, in parte felici<sup>57</sup>, ricorse ampiamente alle emendazioni dei primi editori così come alla ricca critica congetturale del testo recente; nel trattamento di questa diede prova di scrupolosa acribia, sforzandosi di assegnare ciascuna congettura al suo *prôtos heuretés*<sup>58</sup>.

Sebastiano Timpanaro interpreta questo cambiamento di rotta come un passaggio da un conservatorismo acritico e generico, tendente a giustificare tutto in ossequio alla tradizione e in nome di un «buon senso italico» (i primi del Novecento sono gli anni in cui la crociata contro la critica congetturale si colora di rivendicazioni nazionalistiche e qualche sfumatura se ne coglie qua e là anche negli scritti di Marchesi) a un conservatorismo fondato su una conoscenza storica dei fatti linguistici, mirante alla difesa delle singolarità di lingua e di metrica dei testi da un congetturismo normalizzatore e classicheggiante.

Era questo un orientamento già praticato in Germania dal Vahlen e poi sulle sue orme, in Svezia, dal Loefstedt, di cui Marchesi si fa portatore contro il precedente editore di Arnobio, quando esprime il *desideratum* di una «nuova recensione del testo [...] fatta con criteri più conservativi»:

[...] in molti luoghi il R[eifferscheid], – scrive – seguendo i precedenti editori o di suo arbitrio, apportò indebiti mutamenti in ossequio a quel malinteso amore di regolarità grammaticale che tende ad eliminare alcuni dei più distinti caratteri della latinità di Arnobio o dell'epoca sua [...] Oggi si desidera una nuova recensione del testo arnobiano fatta con intendimenti più conservativi. Infatti il R., che tanti dubbi suscitò giustamente e non pochi errori sicuramente emendò, troppo spesso accolse o proprie o altrui congetture laddove la lezione del codice potevasi o dovevasi conservare o reintegrare con più temperato e avveduto criterio<sup>59</sup>.

Ma è anche vero che osservazioni contro la normalizzazione delle peculiarità linguistiche dei testi, peraltro congeniali alla visione diacronica che lo studioso aveva del latino, si rintracciano anche prima. Per esempio, nella recensione all'edizione dello Stangl degli scolasti delle orazioni di Cicerone (datata 1913), in cui elogia l'editore per essersi virtuosamente opposto a «quel deplorabile e

<sup>55</sup> MARCHESI 1932, 485 (SM III, 1271).

<sup>56</sup> MARCHESI 1932, 493 (SM III, 1279): «Il testo di Arnobio è giunto malconco: ma non così da giustificare le molte croci collocate dal R[eifferscheid]: le quali, se attestano la scrupolosità del critico, possono tuttavia più volte essere rimosse senza pericolosi interventi».

<sup>57</sup> HAGENDAHL 1940, 25; LA PENNA 1980, 29-30.

<sup>58</sup> GIOSEFFI 1994, 318-319.

<sup>59</sup> MARCHESI 1932, 492 (SM III, 1278).

balordo sistema, purtroppo prevalso per molti anni né ancora dimesso, di emendare e quindi di cancellare ogni peculiarità stilistica e lessicale non conforme alla consuetudine letteraria degli antichi scrittori»<sup>60</sup>. O, ancora, un anno dopo, nella prefazione all'edizione del *De magia*, dove, dopo aver dichiarato di aver tenuto un atteggiamento più conservatore di quello di Halm, ritenendo preferibile «l'audacia del mantenere a quella dell'innovare», esprime la stessa condanna:

La smania emendatrice, il desiderio di appianare i testi secondo le conoscenze comuni e necessariamente limitate della lingua latina, ha potuto purtroppo cancellare indegnamente molti dei più singolari e notevoli fenomeni lessicali e stilistici<sup>61</sup>.

Più che pensare che Marchesi sia passato da un «conservatorismo acritico e generico, tendente a giustificare tutto in ossequio alla tradizione e in nome di un buon senso italico», a un conservatorismo più consapevole, si può allora forse ipotizzare che il metodo di lavoro dell'editore, quantomeno a livello programmatico, sia stato sempre lo stesso, almeno a partire dall'edizione di Apuleio, ma che solo nella sua ultima prova egli ebbe la maturità e le conoscenze specifiche per realizzarlo. Il testo di Arnobio, peraltro, si prestava pienamente a tale approccio, presentando un numero significativo di volgarismi, arcaismi, *hapax*, espressioni personali. Marchesi avrà studiato a lungo tali peculiarità, anche alla luce della linguistica e della filologia fiorite fuori di Italia, traendone quel profitto che ha reso pregevole la sua edizione.

##### 5. *La prolusione del 1923 (con qualche considerazione conclusiva)*

Da quanto abbiamo detto, la filologia di Marchesi si conferma una filologia tecnica declinata nelle sue diverse forme, condotta con rigore di metodo seppure con qualche ingenuità, approdata, anche, ad alcuni importanti risultati. È indiscutibile, tuttavia, che come l'ha definita Luciano Canfora, essa sia anche una filologia «vecchia», già superata, all'epoca, anche in Italia da approcci differenti. Come scrive lo stesso Canfora, «Marchesi è partito da quella filologia tardopositivistica che in Germania entrava in crisi negli anni Settanta dell'Ottocento e ha risentito ben presto del clima di reazione che ad essa opponeva il rinascente idealismo»<sup>62</sup>. In Italia – si sa – la reazione aveva prodotto, ben oltre il conservatorismo critico-testuale, l'accesa campagna antifilologica di

<sup>60</sup> MARCHESI 1913b, 476 (*SM* III, 1104) «L'autore [...] è stato di una severità degna della massima lode nel mantener fede alla tradizione manoscritta, sia per la bontà dei codici, sia per un sano criterio di opposizione a quel balordo e deplorevole sistema etc.»

<sup>61</sup> In termini più generali, lo stesso pensiero è espresso nella prolusione padovana, su cui più ampiamente a breve; si veda MARCHESI 1924, 106 (*SM* III, 1237): «La smania di trovare contraddizioni, lacune, disarmonie, irregolarità, ha lasciate tracce funeste nella costituzione dei testi classici, alterati, sconvolti, rappezzati, secondo l'arbitrio degli editori [...]. Abbiamo voluto imporre agli antichi scrittori una disciplina che sarebbe assurda per ogni scrittore moderno. Abbiamo voluto costringerli a una regola dove non c'è regola.»

<sup>62</sup> CANFORA 1981, 233.

cui si era fatto promotore Giuseppe Fraccaroli, presto seguito da Ettore Romagnoli. Questi, in nome di una critica letteraria intesa come interpretazione artistica dei testi e contro una filologia cui rimproverava di essere disinteressata ai valori estetici, finendo per ridursi a tecnicismo fine a se stesso, aveva avviato un'accesa contrapposizione, che vide, schierati su due fronti, da una parte lui stesso e Fraccaroli, da quella opposta Vitelli e i vitelliani, e che, etichettando la filologia come prodotto della scienza tedesca, si colorì, durante la guerra, di tinte di nazionalismo antigermanico. Due soluzioni si prospettarono in questo conflitto: quella della *delenda philologia*, proposta e adottata dal Romagnoli, ovvero quella che vagheggiava l'estirpazione della filologia come di una «pianta velenosa» e la sostituzione dei lavori filologici con traduzioni, commenti e opere di critica letteraria, e quella wilamowitziana, fatta propria in Italia da Pasquali, che aspirava a una sintesi di filologia e storia, nella quale il momento filologico e quello estetico della fruizione dei testi fossero uniti in mirabile sintesi.

Anche Marchesi volle esprimere la propria idea, e lo fece in quella prolusione dal titolo emblematico *Filologia e filologismo*, pronunciata a Padova il 19 novembre del 1923, all'atto di iniziare il suo corso di Letteratura latina dopo il trasferimento da Messina, che più che un testo programmatico è un bilancio<sup>63</sup>. La soluzione che egli prospetta – in cui si avvertono ancora, anche nelle scelte espressive, le istanze che avevano prodotto quella romagnoliana, ma che appare, rispetto a questa, più equilibrata – prevede una sopravvivenza ugualmente legittima di filologia e critica letteraria, cui spetta però il primato, in quanto acme della scienza filologica.

Marchesi individua con chiarezza i bersagli della sua polemica, che si possono così sintetizzare:

1. la «notomia» dei testi», che si esplica in particolare nello studio erudito delle fonti e che mira a smontare l'opera letteraria «come fosse un giocattolo», nel tentativo di «sentire sempre la parola, il mezzo, la materia, anche dove c'è semplicemente la creazione artistica»<sup>64</sup>;
2. il «costume di non pochi filologi» di «leggere le opere antiche non per abbandonarsi alla loro conoscenza, ma per frugare in esse e acchiap-

---

<sup>63</sup> FRANCESCHINI 1962, p. 1, dove il testo viene ripubblicato con una breve introduzione. La prolusione non venne mai pubblicata nell'«Annuario» dell'Università di Padova, ma apparve solo nel numero di aprile 1924 nella rivista torinese intitolata «La Parola».

<sup>64</sup> MARCHESI 1924, 104 (*JM* III, 1234-1235): «[...] proprio nel campo più devastato e desolato dal tempo si è più accanito l'esercizio filologico dei ricercatori di fonti, forse per la ragione che qui è meno compromettente la responsabilità e più libera la fantasticheria. [...] quasi tutti i maggiori scrittori sono stati sottoposti a questa notomia, e i filologi di ogni paese hanno contribuito a questa zelante offerta di erudizione [...] Quando il critico abbia rintracciato altrove lo stesso pensiero, che importa? E che cosa è mai questo «pensiero» in un poeta, commisurato alla commozione del lettore? [...] I critici hanno spesso un peccato originale: quello di voler sentire sempre la parola, il mezzo, la materia: anche dove c'è semplicemente la creazione artistica. Pare che essi siano a costretti a rompere, come fosse un giocattolo, l'opera dell'artista: anche quando questa sia infrangibile». Come fa notare Sebastiano Timpanaro (*TIMPANARO* 1980, 632), «per Marchesi, il fatto poetico ha i propri antecedenti solo nell'esperienza sentimentale, nella psicologia e nella biografia del poeta, non nella lettura di poeti precedenti, nella tradizione culturale a cui il poeta appartiene». Si rivelerebbe anche in ciò l'estraneità di Marchesi allo stretto binomio di filologia e storia che caratterizza l'indirizzo filologico wilamowitziano, ma anche di Leo, Norden e Pasquali.

pare quei pochi elementi e quelle fallaci parvenze che possano divenire sostegno di tesi preordinate». «*Cos*» – scrive Marchesi – «*la letteratura è messa a servizio della critica*<sup>65</sup>»;

3. la «mania di trovare contraddizioni, lacune, disarmonie, irregolarità» che «ha lasciate tracce funeste nella costituzione dei testi classici, alterati, sconvolti, rappezzati secondo l'arbitrio degli editori». Sotto accusa è quell'ipercriticismo in campo ecdotico, esito del fatto che «l'editore ha voluto sostituirsi all'autore<sup>66</sup>»;
4. la volontà di «risolvere tutto positivamente», in cui si rifletterebbe «un pernicioso influsso germanico» e a cui viene opposto il «signorile» (e italiano!) «costume del dubbio»<sup>67</sup>;
5. l'eccesso di specializzazione, che ha «accumulate vanità su vanità e fatto di ogni minuzia un tema e di ogni bizzarria una questione»<sup>68</sup>;
6. la tendenza alla «clausura», che mette in rischio la stessa vita della filologia:

Siamo ora alla chiusura di un gran ciclo di studi durato cento anni – scrive l'autore –. E restano e indugiano soprattutto gli spigolatori e gli speculatori. Dunque, bisogna ricominciare. Bisogna ricominciare un periodo nuovo: forse quello ricostruttore, dopo quello anatomico. Forse è venuto il tempo in cui la filologia dovrà uscire da una clausura, che oggi sarebbe la sua tomba; e divenire scienza viva e sensibile<sup>69</sup>.

Per rimediare a ciò, per superare il limite, per dirla con Marchesi (ma la metafora è una ripresa di Marziale 9.82) di «un convivio filologico a cui fin ora sono stati ammessi i cuochi soltanto, e i guatterri», per coprire il vuoto che la filologia ha lasciato, scadendo nel filologismo, Marchesi propone un rinnovamen-

<sup>65</sup> *Ibid.*, 105 (SM III, 1235; il corsivo è nel testo originale). E più avanti, *ibid.*, 105 (SM III, 1236) «[...] nell'esame e nella valutazione dell'opera letteraria bisogna procedere con umiltà e con giudizio; col proposito di conoscere ciò che non sappiamo, anzi che di riconoscere ciò che presumiamo di sapere [...]».

<sup>66</sup> *Ibid.*, 106 (SM III, 1237)

<sup>67</sup> *Ibid.*, 105-106 (SM III, 1237-1238): «Il gran male della filologia moderna è ch'essa ha voluto risolvere tutto *positivamente*. Questo voler giungere ad ogni costo a risultati positivi è stato un pernicioso influsso germanico [...] a certe *metodiche* aberrazioni della cultura germanica noi italiani abbiamo da opporre una *cultura latina* [...]. Dobbiamo riprendere il nostro signorile costume del *dubbio*. Lo scenziato più grande è quello che semina più dubbi e la migliore scienza è a volte la rassegnazione all'ignoranza». Marchesi tuttavia si distacca esplicitamente da «quei censori che attribuiscono la colpa di ogni degenerazione alla critica tedesca: perché delle opere più ingegnose e memorande della cultura germanica tutti abbiamo ricavato profitto: e molte cose ha insegnato al mondo degli studiosi la critica tedesca» (*ibid.*, 106 [SM III, 1237]; i corsivi sono del testo originale).

<sup>68</sup> *Ibid.*, 109 (SM III, 1239). Questa critica è ricorrente nella produzione di Marchesi; si veda, p. es., MARCHESI 1933, 50 (SM III, 1284), dove Giuseppe Albini è lodato come studioso che non appartiene alla schiera dei filologi, «la cui intelligenza si addestra nella questione particolare e la cui forza consiste nel richiamo dotto, nel raffronto imbarazzante, nell'argomentazione sofisticamente incisiva».

<sup>69</sup> MARCHESI 1924, 106 (SM III, 1239). Su questo punto Marchesi ritorna più volte, in particolare per sottolineare l'utilità della traduzione: si veda PIANEZZOLA 1976, 24-25.

to dei studi che abbia il suo fulcro nella critica letteraria, concepita essa stessa come espressione più alta della filologia:

Si dice che il campo della letteratura latina è stato tutto quanto mietuto. Ed è grossolana affermazione [...]. Sui maggiori e sui minori autori della latinità sono state scritte migliaia di pagine e sono state fatte centinaia di volumi. Volumi dico, non libri. Un libro su Catullo, su Lucrezio, su Virgilio, su Orazio – cito i massimi poeti – non c'è ancora. *Lavoro filologico si considera una serie di interminabili questioni in contrasto o in accordo con le opinioni precedenti se anche queste sono – come sono – trascurabili e vane. Dobbiamo alleggerire il fardello del questionario erudito ed accrescere la somma delle cognizioni e delle riflessioni personali*; e cercare negli antichi scrittori non soltanto gli indizi e le tracce, tanto spesso fallaci, di derivazioni e infiltrazioni letterarie, ma quegli elementi reali e semplici della vita, senza cui può esistere una letteratura ma non può esistere un'opera d'arte letteraria<sup>70</sup>.

Questa scelta non implica che Marchesi rinunci alla filologia *stricto sensu*. Egli ne apprezza le attività canoniche purché praticate con scrupolosa esattezza, cosa che nel campo della critica testuale si traduce in quel rispetto per la *paradosis* che gli appare ormai un valore riconosciuto<sup>71</sup>. Tuttavia egli affida «l'utilità e la dignità della scienza filologica» a questo «nuovo indirizzo», quello critico, che ritiene necessario allo «studio complesso e completo» dell'opera letteraria<sup>72</sup>.

Accanto alla critica letteraria, la filologia tradizionalmente intesa, libera da eccessive specializzazioni o erudizioni e praticata – come anch'egli ha fatto sulle orme di Sabbadini – con scrupolosa esattezza, resiste, ma è evidente da quanto abbiamo fin qui detto che il suo ruolo non può che essere propedeutico e (crocianamente) ancillare. Due anni dopo, nell'opera che rappresenta la *summa* della sua attività di critico letterario, la *Storia della letteratura latina*, Marchesi renderà palese questa sua idea del rapporto fra le discipline nella stessa organizzazione della materia, presentando in appendice a ciascun capitolo la trattazione della tradizione manoscritta. Ma già una quindicina d'anni prima, nel saggio *Del preteso conflitto tra due metodi nell'insegnamento classico*, in cui mette sotto accusa la presunta esistenza di due metodi di approccio ai testi, uno estetico e uno critico-storico, lo studioso aveva espresso la stessa idea, e lo aveva fatto, fra l'altro, chiamando in causa un esempio, che per la sua icasticità si presta a

<sup>70</sup> MARCHESI 1924, 106 (*SM* III, 1239-1240; il corsivo è mio).

<sup>71</sup> MARCHESI 1924, 109 (*SM* III, 1244): «Io dico intanto agli studenti che mi ascoltano che per me è opera meritoria tanto un *index verborum* scrupolosamente fatto, quanto una collazione di codici utilmente e avvedutamente condotta, quanto una traduzione che apporti qualche cosa di nuovo e di meglio, a beneficio della scienza filologica e della cultura generale»; 107 (*SM* III 1241) alla tradizione ormai per molte vie si ritorna [...] nella critica dei testi si professa ormai il massimo rispetto della tradizione manoscritta: e persino nella intelligenza dei passi più tormentati comincia già un ritorno alle *buone antiche interpretazioni*».

<sup>72</sup> MARCHESI 1924, 107 (*SM* III 1241) «Se allo studio complesso e completo dell'opera letteraria un nuovo indirizzo s'impone per la maggiore utilità e dignità della scienza filologica [...]».

suggellare nel modo più efficace quanto si è qui tentato di illustrare. Chiudo, dunque, con le parole di Marchesi:

Nessuno vorrebbe mai leggere esteticamente Orazio, senza averne prima conosciuto la forma genuina del componimento ed osservate le dubbiezze del testo e accolte quelle parole e quelle varianti che ad un fine giudizio critico e linguistico appariscano più conformi allo stile, all'intendimento, all'arte dello scrittore. Ma coloro che di Orazio cercano solo l'anno di nascita e l'elenco delle varianti, e quelli che ne parlano solo a suon di chitarra, non sono critici né estetici: sono poveri uomini<sup>73</sup>.

### Bibliografia

- BILLANOVICH 1995 = G. Billanovich, *Il codice Malatestiano S.XII.6 e Petrarca*, in F. LOLLINI, P. LUCCHI (ed.), *Libreria Domini. I manoscritti della Biblioteca Malatestiana: testi e decorazioni*, Bologna, Grafis, 1995, 346-349.
- BRAMS 2003 = J. BRAMS, *La riscoperta di Aristotele in Occidente*, trad. it. di A. Tombolini, Milano, Jaca Book, 2003.
- BILLANOVICH, OLIVIERI 1985 = G. BILLANOVICH, L. OLIVIERI, *Pietro d'Abano e il codice Antoniano XVII 370*, «IMU» 28, 1985, pp. 221-294.
- BRISCOE 1998 = J. BRISCOE (ed.), *Valeri Maximi facta et dicta memorabilia*, Stuttgartiae / Lipsiae, Teubner 1998, 2 voll.
- CANFORA 1981 = L. CANFORA, *Il Marchesi di La Penna*, «Rivista di Filologia e Istruzione Classica» 109, 1981, 231-252.
- COMBÈS 2002 = R. COMBÈS (ed.), *Valère Maxime, Faits et dits mémorables*, Texte établi, traduit et commenté, Tome I (Livres I-III), Paris, Belles Lettres, 2002.
- CRISTANTE, RAVENNA, SANTO 1978 = L. CRISTANTE, G. RAVENNA, L. SANTO, *Bibliografia degli scritti filologici e letterari di Concetto Marchesi*, in *SM I*, IX-XXIII.
- DE LUCA 1979 = I. DE LUCA, CONCETTO MARCHESI. QUARANTA LETTERE a Manara (e a Erse) Valgimigli con quattro lettere di M. Valgimigli, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1979.
- DE LUCA 1993 = I. DE LUCA, *Ventuno lettere inedite di Concetto Marchesi a Manara (e a Erse) Valgimigli*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Editoriale Programma, 1993, vol. III, 2075-2094.
- DURLING 1993 = R. J. DURLING, *Burgundio of Pisa and Medical Humanists of the Twelfth Century*, «Studi Classici e Orientali» 43, 1993, 95-99.
- DURLING 1994 = R. J. DURLING, *The Anonymous Translation of Aristotle's De generatione et corruptione (Translatio vetus)*, «Traditio» 49, 1994, 320-330.
- FRANCESCHINI 1935 = E. FRANCESCHINI, *Le traduzioni latine aristoteliche e pseudoaristoteliche del codice Ant. XVII, 370*, «Aevum» 9, 1935, 3-26.
- FRANCESCHINI 1978 = E. FRANCESCHINI, *Concetto Marchesi. Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto*, Padova, Antenore, 1978 (ristampa di E. FRANCESCHINI, *Commemorazione del socio Concetto Marchesi*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei—Cl. di sc. mor., st. e filol.» ser. VIII, 16, 1961, 61-71).

<sup>73</sup> MARCHESI 1908b, 13 (*SM II*, 542). Si tratta dell'unico altro saggio di natura metodologica che scrive, oltre alla prolusione del 1923.

GENTILE 1905 = G. GENTILE, recensione a C. Marchesi, *L'etica nicomachea nella tradizione latina medievale. Documenti e appunti*, Messina, Trimarchi, 1904, «Rassegna bibliografica della letteratura italiana» 13, 1905, 1-15.

GIOSEFFI 1994 = M. GIOSEFFI, *Arnobiana*, «RIL» 128, 1994, 317-358.

HAGENDAHL 1940 = H. HAGENDAHL, rec. a *Arnobii adversus nationes libri VII*, Torino, Paravia, 1934, (*Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum*), «Gnomon» 16, 1940, 21-25.

KEMPF 1854 = C. KEMPF (ed.), *Valeri Maximi Factorum et dictorum memorabilium libri novem*, Leipzig, Teubner, 1854.

KEMPF 1888 = C. KEMPF (ed.), *Valeri Maximi Factorum et dictorum memorabilium libri novem*, Leipzig, Teubner, 1888<sup>2</sup>.

LA PENNA 1980 = A. LA PENNA, *Concetto Marchesi. La critica letteraria come scoperta dell'uomo. Con un saggio su Tommaso Fiore*, Firenze, La Nuova Italia, 1980.

LE BONNIEC 1982 = H. LE BONNIEC (ed.), *Arnobe. Contre les Gentils*. Livre I. Texte établi, traduit et commenté, Paris, Les Belles Lettres, 1982.

MARCHESI 1898 = C. MARCHESI, *Duo codices mss. Anonymi Neveleti*, Catania, Giannotta, 1898 (*SM I*, 1-9).

MARCHESI 1900 = C. MARCHESI, *Bartolomeo della Fonte (Bartholomaeus Fontius): Contributo alla storia degli studi classici in Firenze nella seconda metà del Quattrocento*. In appendice: *Documenti inediti sugli umanisti fiorentini della seconda metà del sec. XV*, Catania, Giannotta, 1900.

MARCHESI 1901 = C. MARCHESI, *Il compendio volgare dell'Etica aristotelica e le fonti del VI libro del «Tresor»*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana» 42, 1900, 1-74 (*SM I*, 25-92).

MARCHESI 1904a = C. MARCHESI, *De codicibus quibusdam adhuc non compertis qui Verona, in Bybliothecca capitulari, adservantur*, «SIFC» 12, 1904, 121-138 (*SM I*, 115-129).

MARCHESI 1904b = C. MARCHESI, *L'Etica nicomachea nella tradizione latina medievale (Documenti e appunti)*, Messina, Trimarchi, 1904.

MARCHESI 1904c = C. MARCHESI, *Le redazioni trecentistiche volgari del «De amicitia» di Cicerone secondo i codici fiorentini*, «Giornale storico della letteratura italiana» 43, 1904, 312-329 (*SM I*, 155-172).

MARCHESI 1904d = C. MARCHESI, *Il volgarizzamento toscano del libro «Della vecchiezza» di Cicerone*, «Rassegna bibliografica della letteratura italiana» 12, 1904, 298-304 (*SM I*, 173-180).

MARCHESI 1904e = C. MARCHESI (ed.), M. Tullio Cicerone, *L'Oratore*, testo critico commentato ad uso delle scuole, Messina, Trimarchi, 1904.

MARCHESI 1905a = C. MARCHESI, *La prima traduzione in volgare italico della «Farsaglia» di Lucano e una nuova redazione di essa in ottava rima*, «Studi romanzi» 3, 1905, 75-96 (*SM I*, 237-255).

MARCHESI 1905b = C. MARCHESI, *Per la tradizione medievale dell'«Etica Nicomachea»*, Messina, Nicastro, 1905 (*SM I*, 285-301).

MARCHESI 1907a = C. MARCHESI, *Di alcuni volgarizzamenti toscani in codici fiorentini*, «Studi romanzi» 5 (1907), 123-236 (*SM I*, 343-432).

MARCHESI 1907b = C. MARCHESI, *Il volgarizzamento italico delle «Declamationes» pseudo-quintiliane*, in *Miscellanea di studi critici pubblicati in onore di Guido Mazzoni*, I, Firenze, Tip. Galileiana, 1907, 279-303 (*SM II*, 447-472).

MARCHESI 1908a = C. MARCHESI, *Volgarizzamenti ovidiani nel secolo decimoquarto*, «Atene e Roma» 11, 1908, 275-285 (*SM II*, 563-573).

MARCHESI 1908b = *Del preteso conflitto tra due metodi nell'insegnamento classico*, «Rivista di Filosofia e scienze affini» X, 1, 116-118 (SM II, 541-544).

MARCHESI 1908c = C. MARCHESI (ed.), *L. Anneo Seneca, Tieste*. Testo critico con introduzione e commento, Roma/Milano, Dante Alighieri, 1908.

MARCHESI 1910 = C. MARCHESI, *Un nuovo codice del «De officiis» di Cicerone (cod. di Troyes 552)*, «Memorie del Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» – Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche XXII, 1910-1913, 187-212 (SM II, 833-870).

MARCHESI 1911a = C. MARCHESI, *Gli scolasti di Persio*, «RFIC» 39, 1911, 564-585 (SM II, 907-925).

MARCHESI 1911b = C. MARCHESI, *Traduzioni e compendi volgari di antiche storie nel sec. XIV*, «Bollettino della Società di Filologia Romana», n.s. I, 1911, 13-40 (SM II, 883-906; I. *Svetonio*; II. *Livio*).

MARCHESI 1912a = C. MARCHESI, *Notizie di Codici*, «Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», ser. II, 45, 1912, 381-395 (SM III, 10031-1043).

MARCHESI 1912b = C. MARCHESI, *Per il testo del «De magia» di Apuleio*, «SIFC» 19, 1912, 294-304 (SM III, 1075-1084).

MARCHESI 1912c = C. MARCHESI, *Gli scolasti di Persio*, «RFIC» 40, 1912, 1-36; 193-215 (SM II, 925-962; 963-983).

MARCHESI 1913a = C. MARCHESI, *Ancora il codice di Troyes 552 («De officiis»)*, «Bollettino di filologia classica» 20, 1913-1914, 134-136 (SM III, 1085-1087).

MARCHESI 1913b = C. MARCHESI, rec. a *Ciceronis orationum scholiastae*, recensuit Th. Stangl, vol. II, Vindobonae – Lipsiae, Tempusky – Freytag, 1912, «RFIC» 41, 474-476 (SM III, 1103-1104).

MARCHESI 1914 = C. MARCHESI (ed.), *Apuleio, Della Magia*, testo critico, introduzione e commento, Città di Castello, Lapi, 1914.

MARCHESI 1917 = C. MARCHESI, *I volgarizzamenti dell'«Ars amatoria» nei secoli XIII e XIV*, «Memorie del Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» – Classe di Lettere, Scienze Morali e Storiche, 23, 1917, 313-342 (SM III, 1135-1180).

MARCHESI 1918 = C. MARCHESI (ed.), *P. Ovidi Nasonis, Artis amatoriae libri tres*, recensuit, praefatus est, appendicem criticam addidit C. M., Torino, Paravia, 1918 (*Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum*).

MARCHESI 1924 = C. MARCHESI, *Filologia e filologismo*, «La Parola» 17, 1924, 103-109; rist., con breve introduzione, in E. FRANCESCHINI, *Filologia e Filologismo. La Prolusione padovana di Concetto Marchesi*, «Aevum» 36, 1962, 1-13 (SM III, 1233-1246).

MARCHESI 1932 = C. MARCHESI, *Per una nuova edizione di Arnobio*, «RFIC» n.s. 10, 1932, 485-496 (SM III 1271-1282).

MARCHESI 1933 = C. MARCHESI, *Giuseppe Albini*, «Il Comune di Bologna» 12, 1933, 49-50.

MARCHESI 1934a = C. MARCHESI, *Remigio Sabbadini*, «Pan» 2, 1934, pp. 121-124 (SM III, 1287-1289).

MARCHESI 1934b = C. MARCHESI (ed.), *Arnobii adversus nationes libri VII*, Torino, Paravia, 1934, 1953<sup>2</sup> (*Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum*).

MAZZONI 1970 = F. MAZZONI, *Lancia, Andrea, Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970.

MINIO-PALUELLO 1974 = L. MINIO-PALUELLO, *Prooemium*, in R. A. GAUTHIER, *Ethica Nicomachea*. Leiden, Bruxelles, Brill, Desclée De Brouwer, 1974 («Aristoteles Latinus» XXVI 1).

PIANEZZOLA 1976 = E. PIANEZZOLA, *Concetto Marchesi*, in *La traduzione dei classici a Padova*. Atti del IV Convegno sui problemi della traduzione letteraria, (Monselice, 1 giugno 1975), Padova, Antenore, 1976, 23-43.

PIANEZZOLA 1991 = E. PIANEZZOLA (ed.), *Ovidio, L'arte di amare*, con commento di G. BALDO, L. CRISTANTE, E. PIANEZZOLA, Milano, Fondazione Valla-Mondadori, 1991.

SACCENTI 2010 = R. SACCENTI, *La "Summa Alexandrinorum". Storia e contenuto di un'epitome dell'Etica Nicomachea*, «RecTh» 77, 2010, 201-234.

SM = C. Marchesi, *Scritti minori di filologia e letteratura*, I-III. In appendice: *Religiosità di Marchesi*, di P. FERRARINO (Opuscoli accademici 13), Firenze, Olschki, 1978.

TIMPANARO 1980 = S. TIMPANARO, *Il «Marchesi» di A. La Penna*, «Belfagor» 35, 1980, 631-669.

URSO 2019 = A. M. URSO, *Translating Galen in Medieval West: the Greek-Latin translations*, in B. Zipser, P. Bouras-Vallianatos (eds.), *Brill Companion to the Reception of Galen*, Brill, Leiden, 2019, 359-380.